INDICE

Laura Bosio, elogio delle "erbe grame"	II
Verso un nuovo popolarismo?	III
Pop, diritti civili e arte È l'America, bellezza	V
Casaro, così ogni film ha il suo manifesto	VI

AGORÀ 7

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

INTERVISTA

Parla la pensatrice Teresa Bartolomei, che nei prossimi giorni interverrà al Festival Biblico: «Per uscire dalla pandemia occorre una civiltà della cura»

«È tempo di salire sull'arca della comunità»

ALESSANDRO **ZACCURI**

Teresa Bartolomei sostiene di non essere una biblista e neppure una teologa. «Mi sono interessata alle Scritture grazie ai saggi di Erich Auerbach, Walter Benjamin, Paul Ricoeur – elenca –. Mi considero una lettrice appassionata della Bibbia, come lo sono tante altre persone che magari non appartengono a una tradizione ben definita, ma sanno riconoscere la forza di questa Parola che interroga e che si lascia interrogare». Allieva di Tullio De Mauro, Bartolomei ha messo la sua sensibilità di linguista al servizio di una serie di temi che vanno dalla poesia di Emily Dickinson al legame misconosciuto fra cittadinanza ed ecclesialità. Da tempo si è stabilita in Portogallo, dove svolge attività di ricerca di insegnamento presso l'Università Cattolica di Lisbona. Proprio dalla capitale lusitana si collegherà domenica alle ore 17 per uno degli appuntamenti più attesi del Festival Biblico. A dialogare con lei dai Giardini delle Due Torri di Rovigo ci sarà Enrica Crivellaro, mentre a fornire spunto (e titolo) dell'incontro sarà *Dove abita la luce?*, il libro che Bartolomei ha pubblicato nel 2019 da Vita e Pensiero. Nella prefazione il cardinale José Tolentino Mendonça giustamente raccomanda di fare conoscenza con questa pensatrice libera, imprevedibile, originalissima. «Ma non io non ho niente da insegnare – si schermisce Bartolomei –, cerco solo di condividere qualcosa del mio percorso».

Nel quale Noè e Giuda sono figure particolarmente importanti: perché proprio loro due?

Perché permettono di affrontare l'enigma del male in una prospettiva diversa da quella di cui solitamente ci accontentiamo. Il male non è un problema di ordine solo morale, è una ferita inferta al cuore stesso della fraternità, un venire meno alla responsabilità nei confronti dell'altro. La prossimità si spezza, il conflitto prevale sul dialogo. Rispetto a tutto questo, il cristiano non è uno spettatore, tanto meno un arbitro che valuta la questione dall'esterno. La ferita, al contrario, riguarda anche il credente, fa parte dell'esperienza stessa della Chiesa. E induce a prendere posizione. Il conflitto esiste, lo sappiamo, il male ci riguarda. Proprio per questo abbiamo bisogno di Dio, abbiamo bisogno di perdono. Ecco, se si legge con attenzione il racconto del diluvio, ci si rende conto che Dio non agisce affatto come un giudice che, preso dall'ira, emetta una sentenza di distruzione. Il suo è un giudizio, sì, ma di salvezza e non di condanna.

Teresa Bartolomei

Però alla fine il diluvio si scatena comunque...

No, non alla fine: l'errore consiste nel credere che il conflitto rappresenti l'ultima istanza. Dio non manca mai di prendere la parola, specie quando la violenza dilaga e l'essere umano, isolandosi dagli altri, diventa un pericolo per sé e per l'intera società. Dio parla, dunque. Sta a ciascuno di noi decidere se prestargli ascolto. Noè non è l'eletto, il predestinato alla salvezza. Più modestamente, è un uomo che ascolta Dio, fidandosi della sua parola e accettando di mettere in opera il suo progetto. La vera natura dell'arca, infatti, non sta nell'essere uno strumento di salvezza per pochi, ma nel fornire un modello di habitat, di convivenza, di fraternità rinnovata con il Creato.

È un mandato che l'evento della pandemia ha reso ancora più urgente, non trova?

Non ci sono dubbi. Basta fare un raffronto con quello che era accaduto all'indomani della crisi economico-finanziaria del 2008. In quell'occasione si predicò la necessità di un'austerità radicale, che in sostanza ribadiva le premesse da cui era discesa la catastrofe. Il problema, come ormai sappiamo, è che il mondo è troppo complesso per essere governato da una sola disciplina, occorre una polifonia di saperi, tutti ugualmente rispettosi l'uno dell'altro. Negli ultimi trent'anni, invece, l'economia si è arrogata un primato che non ha retto alla prova dei fatti. Le azioni che stiamo mettendo in atto per uscire dal dramma collettivo del Covid-19 vanno finalmente in un'altra direzione.

Quale?

Quella della cura, intesa sia come salvaguardia del più fragile, sia come aiuto a chi si trova in difficoltà. Le applicazioni di questo criterio sono numerosissime, vanno dalla rinnovata centralità delle filiere di distribuzione allo sviluppo di una logica non competitiva della delocalizzazione produttiva, per esempio per quanto riguarda la produzione e la disponibilità dei vaccini nel continente africano. Nella sua accezione più compiuta, la cultura della cura è cultura della comunità. In questo senso, non è un mistero che le strutture tradizionali siano da tempo entrate in crisi. Sul piano della quotidianità non riescono più a garantire protezione, su quello simbolico non favoriscono più la trasmissione di valori condivisi. Ne deriva una tendenza alla frammentazione e all'individualismo rispetto alla quale il cristianesimo è chiamato a svolgere una funzione fondamentale in termini non solo di testimonianza, ma anche di intelligenza del reale e di elaborazione di pensiero.

Ed è qui che entra in scena Giuda?

Direi di sì. La sua storia ci ricorda che la fraternità non è qualcosa di innato o di acquisito per sempre. Nella parabola del buon samaritano, del resto, Gesù sottolinea la capacità di *farsi* prossimo, di prendere l'iniziativa per impedire che l'inerzia abbia il sopravvento. Giuda, con la sua fragilità, è il segno che il cristiano non arretra davanti al mistero del male e, anzi, sceglie di affrontarlo, astenendosi dal giudizio che condanna e lasciando spazio alla dimensione della speranza e del perdono. Quella di Giuda, in fondo, è la tragedia della solitudine. Non va collocata, come ancora si è tentati di fare, nel contesto di una "teologia della maledizione". Contemplando il destino di Giuda, riusciamo semmai a intuire il motivo per cui, all'atto della creazione, Dio riconosce che l'uomo non può fare a meno della compagnia. Per tutti noi, questa compagnia irrinunciabile si traduce nella custodia del creato e nel servizio ai fratelli. Sono, non per niente, i pilastri dell'insegnamento di Francesco d'Assisi e del pontificato di Francesco. La solitudine è il nostro vero limite, la nostra fragilità più profonda. Ma Dio non ci ha fatti per essere soli, e il nostro desiderio di comunità ne è la dimostrazione più concreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Noè sovrintende alla costruzione dell'arca" e "Dio dice a Noè di entrare nell'arca con la sua famiglia e con gli animali": da "Li livre des ansienes estoires" (1285 circa), f.7v/ *British Library, Londra*

LA MANIFESTAZIONE

Tracce di fraternità tra la Scrittura e la cronaca di oggi

Proseguono tra Verona, Treviso e Rovigo gli appuntamenti del Festival Biblico, giunto quest'anno alla diciassettesima edizione. Il filo conduttore della manifestazione è un versetto del Vangelo di Matteo, «Siete tutti fratelli», nel quale non è difficile riconoscere un richiamo all'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco. Com'è nello spirito della manifestazione, il tema è declinato con sfumature differenti in ciascuna sede territoriale. Oltre agli appuntamenti già segnalati in questa pagina, ricordiamo le meditazioni guidate da suor Katia Roncalli presso il convento di San Bernardino a **Verona** (questa sera alle 20,45 e domattina alle 9,30), il dialogo tra don Luigi Maria Epicoco e la direttrice della Collezione di Arte contemporanea dei Musei Vaticani, Micol Forti, sulle storie di amicizia nella Bibbia, in calenario oggi alle 17,30 ai Giardini delle Due Torri di **Rovigo** , la tavola rotonda su "Abramo e i suoi figli" moderata da monsignor Michele Tomasi con la partecipazione del rabbino capo di Venezia, Rav Daniel Touitou, del biblista don Marco Settembrini e del teologo islamico Adnane Mokrani (l'evento si terrà domenica alle ore 16 presso la Casa dei Carraresi a **Treviso**). Di particolare interesse la testimonianza di padre Pierluigi Maccalli, il missionario rapito in Niger nel 2018: insieme con lui intervengono due inviati di *Avvenire*, Nello Scavo e Lucia Capuzzi (domani alle 18,30, Giardini delle Due Torri di Rovigo). Per il programma completo e per altre informazioni: www.festivalbiblico.it. ***(R.A.)***

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TREVISO

Bruni e Tomasi, dialogo sul benedetto/maledetto lavoro

ROMINA **GOBBO**
Treviso

«La mano dell'uomo che – in pieno lockdown – mi portava a casa un pacco di prodotti della terra dei miei genitori ha per me la stessa dignità del sacerdote che in chiesa ti porge l'eucaristia, perché era servizio, era reciprocità». Il dialogo sul tema "Il lavoro tra maledizione e benedizione" tra l'economista Luigino Bruni, ordinario alla Lumsa di Roma, e il vescovo di Treviso monsignor Michele Tomasi ha aperto ieri alle 17, le iniziative della diocesi inserite nel Festival Biblico 2021. L'incontro, nell'auditorium Sant'Artemio, è stato moderato da Luca Bertuola dell'associazione "Partecipare il presente", un sodalizio nato per ragionare sui temi del lavoro, e che racchiude vari soggetti culturali, le sigle sindacali, le istituzioni e le diverse categorie professionali.

Potrebbe sembrare strano ascoltare un economista che discetta di Bibbia, ma le motivazioni sono profonde. «La Bibbia è piena di economia – ha spiegato –. Tanti episodi biblici avvengono mentre la gente lavora, a partire da Mosè che incontra Dio nel roseto ardente, mentre sta pascolando le pecore. Da questo punto di vista, il lavoro è luogo di teofanie, di incontri con il divino, perché il lavoro è vita, ed è nel quotidiano che avvengono le cose straordinarie». Poi però la prima immagine che gli ebrei hanno di sé nelle Sacre Scritture, è quello della schiavitù in Egitto. «La Bibbia non ha una visione romantica del lavoro. Il lavoro non è sentimentalismo. Sui luoghi di lavoro la gente muore. C'è chi si suicida perché è disoccupato. Mia nonna si spaccava la schiena nei campi per mantenere sette figli. Chi ha conosciuto la campagna vera, sa che quello lì è un mondo di grande sofferenza». La chiave di lettura, quindi, è l'ambivalenza benedizione/maledizione. «Non è solo una questione di lavoro nero, illegale, ci sono altre dimensioni di sfruttamento del lavoratore meno evidenti, ma altrettanto gravi. Ad esempio, il lavoro non stimato, non riconosciuto. C'è tantissima gente che sta quarant'anni dentro lo stesso ufficio, dentro la stessa azienda, e non si è mai sentita vista. Ognuno di noi deve avere un lavoro, non un posto». Per Bruni, l'essere seri impone anche di essere realisti. «Il lavoro è benedizione nella misura in cui riesce ad essere in parte vocazione. Ma c'è anche una componente di fatica, di noia. Ai giovani dico: mentre sognate il lavoro ideale, non perdetevi quello che state svolgendo. Se ti trovi nella vita a fare un lavoro che non è la tua vocazione, l'unico modo per sopravvivere, è farlo bene. La dignità del lavoro è di tutto il lavoro, quello che ti piace e quello che non ti piace».

Luigino Bruni e Michele Tomasi ieri in dialogo a Treviso

Più centrato sulla fraternità l'intervento del vescovo Tomasi, a partire dall'enciclica *Fratelli tutti*. «Caino e Abele, Esaù e Giacobbe, e tanti altri. Anche nella Bibbia il problema è il riconoscimento – ha concluso –. Chi si sente non riconosciuto, non amato, mette in moto delle rivalità, questioni profonde, che stanno alla base della storia dell'umanità. Papa Francesco ci parla di fraternità come imperativo. Soltanto quando dico "noi" esco dal circuito del narcisismo, smetto di guardare solo a me stesso. Io non mi scopro allo specchio, mi scopro nello sguardo degli altri che mi guardano. Questo "noi" è il luogo dove possiamo dare dignità alla persona che lavora. Non esiste la parola astratta "lavoro", esiste la persona che lavora, la persona che non lavora, la persona che lavora male. Attenzione, però perché il "noi" ha un rischio, quando lo contrapponiamo a "loro". Dobbiamo costituirci in un "noi" che abita la casa comune. Non "tanti", ma "tutti", l'apertura di infinito dev'essere la nostra prospettiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjZjBkOTQ3NmItYTE4MC00MjMyLWI0YTItZDMwMDI0ODRmMmY3IyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wNi0xOFQxMTowOTowMSMjI1ZFUg==